



LA RISCOPERTA DI PERTINI PRIMO PRESIDENTE "POP"

NELLO AJELLO

Cento pagine, con un'antologia di lettere, interventi, deposizioni, interviste, discorsi ufficiali, messaggi sintetici, testimonianze personali, ricordi intimi e battute estemporanee: il tutto intenzionato a restituire agli italiani un'immagine esauriente del settimo presidente della nostra Repubblica. E, si può qui aggiungere, del primo inquilino del Quirinale che sia riuscito a comunicare un'immagine popolare di sé e dell'istituzione da lui impersonata. Ecco che cosa il lettore trova nel volume di Sandro Pertini, *La politica delle mani pulite* (Chiarelettere).

Buon narratore di aneddoti, Pertini di rado si sottraeva al piacere di mescolare i generi cui accennavo. Ci volle poco a capire, subito dopo l'elezione al Quirinale, avvenuta nel luglio 1978 e succeduta alla carica di Presidente della Camera, che un uomo dotato di una biografia come la sua sarebbe stato capace di amalgamare in ogni "esternazione" capitoli di storia patria, reminiscenze da protagonista e briciole di attualità politico-parlamentare, senza che l'impasto riuscisse indebito o indigesto.

Sarebbe toccato a Indro Montanelli - uno dei suoi critici meno succubi e riverenti - spiegare che cosa avesse vietato alla noia di sommergere l'impasto mediatico inaugurato da Pertini. «Non occorre essere socialisti per amare l'uomo», era la sua opinione. «Qualunque cosa egli dica o faccia, odora di pulizia, lealtà e sincerità». I palcoscenici scelti per simili esternazioni sono i più vari, moltiplicati dal fatto che quel Presidente assai di rado "si negava" al proprio pubblico. Che cosa fosse diventato il Quirinale con "Pertini felicemente regnante" (il gaio avverbio è legittimato dal fatto che Sandro mai nascose la soddisfazione di trovarsi lì), lo ha espresso in sintesi Antonio Ghirelli, che fu capo dell'ufficio stampa del Quirinale dal '78 all'80. Quel palazzo, egli ha scritto, fu trasformato in «una specola di grande rilievo: uno di quei felici punti di osservazione in cui cronaca e storia si confondono».

Nel caso di Pertini, la parola "storia" volentieri s'immedesima, infatti, con la sua personale leggenda. Ed è opportuno aggiungere che l'operazione trae un ulteriore rilievo dalla candida irruenza di galantuomo che animava il protagonista. Quale che fosse il tema contingente di ciascuna esternazione, Sandro (evocarlo con il solo nome di battesimo apparve ben presto normale) praticava incisi autobiografici che potevano estendersi dalla reminiscenza del discorso pronunciato nel maggio 1915 da Gabriele D'Annunzio a Quarto in sostegno dell'intervento in guerra alla personale partecipazione al



GLI SCRITTI

Sono due i volumi usciti di Sandro Pertini (in foto) "La politica delle mani pulite", a cura di Mario Almerighi (Chiarelettere) e "Gli uomini per essere liberi", a cura di Pietro Pierri (Add)

corpo, la testa di un Danton. Aveva degli occhi color dell'acciaio...». Nel ricordo dedicato all'amico Antonio figura un accenno a quei dissensi tra Gramsci e il vertice del suo partito che lo condannava all'isolamento nel gruppo dei detenuti comunisti. Il che, con il socialista Sandro, non poteva accadere. E meno che mai avrebbe influenzato negativamente i suoi ricordi. Anzi. «Io, quando appresi della morte di Gramsci, piansi. Piansi come per la morte di Filippo Turati». Era abbastanza consueto, per lui, fissare così i propri sentimenti, senza farne oggetto di pensieri difficili. Nel messaggio presidenziale diffuso alla fine del 1981 si resta colpiti da una frase che si potrebbe ascoltare per strada: «Leggendo le statistiche, ho constatato che trecentomila coppie sono senza casa...». E ci si convince, ricordando il personaggio, che l'esplosione di emotività che egli fece segnalare in occasione del dramma di Vermicino non aveva nulla di rituale o di artefatto.

Sto dicendo che anche in virtù di questa naturalezza apparivano convincenti gli interventi e le sortite del Presidente a commento dei più diversi fatti di cronaca. Vale la pena ricordarne qualcun altro. Quel terremoto, per esempio, che sullo scadere del 1980 colpì l'Irpinia, suscitando scene di una disperazione antica, trasmesse a milioni di italiani dalla tivù e dai giornali. L'evento si abbatté su una classe politica già indebolita dal recente scandalo dei petroli (una vicenda su cui Sandro non aveva lesinato sdegno e rampogne), e parve condannarla a una quarantena morale. Pertini si rese interprete di questo diffuso stato d'animo. Denunziò debolezze, inadempienze, leggerezze e disguidi, additandone i colpevoli.

In maniera non meno ruvida l'intrepido e recidivo Sandro avrebbe deprecato un anno più tardi lo scandalo della P2, incurante di ledere, con le sue invettive, il più ipocrita dei principi che si sforzano di attutire i misfatti di casa nostra: la carità di patria. Questo rifiuto rientrava in un suo stile consolidato. Ne reca il segno la memoria che di lui resiste, restituendocelo come un supremo dignitario della Repubblica affetto da anticonformismo. Un padre o un nonno della patria volontariamente "strano". Un vegliardo allergico ai cerimoniali come potrebbe capitare a un istintivo teenager. Su qualche muro del Quirinale andrebbe perciò cementata una lapide: «Qui operò, dal 1978 al 1985, un Presidente pop».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Anche nei suoi interventi pubblici più clamorosi si avvertiva una completa naturalezza, l'assenza totale di artifici o rituali

primo conflitto mondiale come «sottotenente mitragliere», alla rievocazione dei giorni del delitto Matteotti; dalle intense peripezie affrontate in lunghe permanenze tra carcere, confino e cospirazione partigiana alle dolenti rimostranze espresse per lettera alla madre per la domanda di grazia in suo favore che ella aveva indirizzato al regime.

Gli italiani si familiarizzarono con le vicende della discendenza Pertini, apprendendo la sorte toccata ai due fratelli del futuro presidente: il fascista Pippo, morto di crepacuore allorché gli comunicarono che Sandro era stato fucilato (notizia inventata ad arte) e l'antifascista Eugenio, soppresso dai nazisti a colpi di mitra nel lager di Flossenbürg, proprio il 25 aprile del '45, mentre mezzo mondo celebrava la libertà riconquistata. Fra le più vivide testimonianze pertiniane ce n'è una dedicata ad Antonio Gramsci, conosciuto nel carcere di Turi. Tra i due fu - avrebbe detto un narratore coevo all'evento - amore a prima vista. Per raffigurarsi il capo comunista tramutato in prigioniero, occorreva secondo Pertini «immaginare il corpo debole di un pigmeo e, su questo